ANGELUCCI

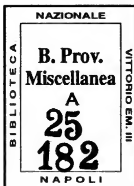
—

FRAMMENTO DI FALCONETTO









DI UN

FRAMMENTO DI FALCONETTO

DEI

PICO

SIGNORI DI MIRANDOLA

GITTATO NEL 1500

PAROLE

DI ANGELO ANGELUCCI

Capitano d'Artiglieria



TORINO,
TIPOGRAFIA G. CASSONE E COMP.
via S. Francesco da Paola, 6.

1861

È con vera soddisfazione che prendo a disamina un pregevole frammento di vecchia bocca da fuoco italiana, di bronzo, donato non è gran tempo, al Museo nazionale d'artiglieria, perchè oltre allo illustrare questo interessante cimelio degli strumenti nostri da guerra, m'è dato di poter segnalare il nome del generoso nobile donatore.

Stando, nello scorso novembre, in Como a rovistare le vecchie carte di quell'archivio municipale, in cerca di documenti sulle armi da fuoco in genere, e sulle artiglierie in ispezie del nostro paese, mi occorse leggere in un libro — COMO ED IL SUO LAGO — come « *nel* 1852 *scavandosi sul castello* (di Musso) *fu scoperto il frammento di un piccolo cannone* ». Poffar bacco, sclamai; bella notizia che apprendo! Ma, dove troverò io questo frammento? In quali mani sarà mai, cotesta preziosità, caduta? All'opera dunque, per iscoprirne il possessore. Se avessi a raccontar qui per filo e per segno quali e quante indagini facessi per

appagare il mio desiderio (1), sarei davvero troppo lungo e noioso; e perciò, salto a piè pari tutta questa storia, e vengo alla conclusione di essa, che è l'aver finalmente saputo che quel frammento era stato acquistato dal duca Melzi di Milano. Oh! lode al cielo, è in buone mani, e non viaggerà per Parigi o Londra, dissi tra me e me. E allora (era a Milano) voleva correre al palazzo del duca per vedere questo tesoretto. Ma fui avvertito che avrei gettato il viaggio, perchè il frammento si conservava alla villa presso Bellagio. A Bellagio! Ed io che era andato colà espressamente per vedere alcune cerbottane di quel signore, custodite dal fattore del cav. Poldi Pezzoli, non avere nemmanco sentore che v'era qualcosa di pregevolissimo da vedere! Ma finiamola. Chiamo in aiuto il mio carissimo amico e collega D. Giulio Venini, intrinseco del duca, e lo incarico di domandargli, non il frammento, ma un calco di esso in iscagliola. Il duca non volle sapere di cotesta grettezza, e *mandò immediatamente in dono al museo il prezioso cimelio della vecchia artiglieria* (2) di quel disgraziato Gio. Francesco Pico, signore che fu della Mirandola, avvegnachè interrottamente, dal 1499 al 1533,

---

(1) Fu il signor ingegnere Attilio Arcellazzi di Varese che mi pose sulla strada per fare indagini sulla sorte di questo frammento. Il gentilissimo signor dottore Gentile, sindaco, ed il dottor Tara medico di Dongo mi accennarono cui era stato venduto, ed il secondo mi mandò il disegno corredandolo di notizie che riporto testualmente più innanzi. Si abbiano tutti i miei più sinceri ringraziamenti.

(2) Molti comuni del regno, e distinte persone hanno fatto dono al museo nazionale di pregevolissimi monumenti di vecchie artiglierie italiane, e di altre armi, sì da fuoco, portatili, che da taglio o di parti di esse, e spero che il bello esempio troverà molti imitatori. Faccio mie, su tal proposito, le parole che il signor Vonga indirizzava ai suoi connazionali in un articolo da lui pubblicato sulle abitazioni lacustri della Svizzera.

« Les antiquités d'un pays lui appartiennent: ce sont des actes hi-

nel qual anno a' 18 ottobre fu trucidato, insieme con suo figlio Alberto, dal nipote Galeotto di Lodovico.

Fatto il racconto, che non volevo fare, del modo col quale sono giunto ad ottenere l'intento, vengo a descrivere questo avanzo d'artiglieria, del quale porgo in fine il disegno, ed a contare un qualche brano di storia che gli si riferisce.

Il frammento del quale si parla, è di quella parte della bocca da fuoco che ora appelliamo culatta (1), e ne sono prova la inscrizione, mutilata, e lo stemma del committente, e più indubbiamente i rami, rimasti nel getto, della *rocca* o del *ferro gognato*, che serviva a tener fermo vicino al fondo della forma quel cilindro o mastio che lasciava nella bocca da fuoco il vuoto dell'*anima*, e che col nome stesso era appellato. Per quanto poco sia rimasto dell'antica artiglieria, nulladimeno v'ha tanto che basti a *ristorarla,* e dirne su la forma, le dimensioni, il peso; incomincio da ciò che ho sotto gli occhi.

Il frammento, lungo millimetri 200, pesa chilogr. 8; la forma esterna è a 10 facce; l'anima, *incampanata* (2),

---

storiques que l'individu n'a pas le droit d'accaparer pour orner sa cheminée ou les jeter comme jouet à ses bambins. Aussi j'aime à croire que le pubblic dont cet article aurait pu attirer l'attention, ne profitera des renseignements qu'il contient que dans son intérêt même, c'est-à-dire en deposant dans ces collections publiques les objets qu'il pourrait découvrir ». Si cambino qualche parole in questo appello che il signor Vouga fa agli Svizzeri riguardo alle anticaglie cui egli allude, ed è quello stesso che io faccio agl'Italiani per arricchire il museo d'artiglieria della nazione. Vi sono già stati generosi, che han dato il bello esempio; non mancheranno altri certamente che lo imitino.

(1) Gli antichi erano più logici dei moderni. Chiamavano *culatta* soltanto quella parte delle artiglierie che stava dopo il fondo dell'anima, e *finimento della culatta* quella palla, o cilindro, od ornamento di altra foggia che la compiva.

(2) Dicevasi pezzo incampanato in Italia sino dal xv secolo quello

ha il diametro di millimetri 66; la grossezza del bronzo presso il focone è di millimetri 41. Da questi elementi posso dedurre immediatamente che questo avanzo appartiene ad un *falconetto* da 3, che era del primo genere delle vecchie artiglierie, e si sarebbe distinto, per la povertà del bronzo, coll'aggiunto di *antico sottile*. Ora facciamoci a ricercarne la grossezza del bronzo al *collo* (fine della volata) e la sua lunghezza, per poterne stabilire il peso. Il Sardi (1) dice che « la distribuzione del bronzo era anticamente (quando la polvere per l'artiglieria si usava da quattro asso, asso), grosso il bronzo *al fogone sette ottavi* del diametro di sua propria bocca, alla cornice sotto gli orecchioni 6 ottavi, e al collo della bocca, immediate sotto la Gioia *quattro ottavi* ». Ma non eran queste le uniche dimensioni delle grossezze del bronzo nelle indicate parti delle vecchie artiglierie. Più che i trattatisti sono per me di autorità gli inventari delle artiglierie stesse, che mi contan le cose com'erano in que' tempi là, e non come avrian dovuto essere. Perchè cito subito un esempio tratto da un inventario inedito dei duchi d'Este, che cade proprio a capello in questo argomento, e dice così: « Una *Colobrina* deta la JULIA *antica povera di metallo* (ciò che poi, alla spiccia, si sarebbe detto *antica sottile*) et in Cameratta *(incamerata)* ancor lei da 50 a otto faccie da capo a piedi il suo peso sta scritto in Culata 9000 (lib. di Ferrara chil. 0,3451,

---

in cui l'anima finiva a *cono tronco*, *compiuto da una mezza sfera*, *o da un segmento sferico o da un piano*; invenzione *nuovissima* del Paixhan ne'suoi *cannoni a bomba* proposti l'anno 1819, che portano il nome dell'inventore! Il nostro falconetto però non potrebbe dirsi propriamente incampanato perchè l'anima finisce in una forma a sezione semi ovale.

(1) *L'artiglieria* di Pietro Sardi Romano, divisa in tre libri. Bologna, 1689, pag. 26.

perciò chil. 3105,900) la sua longheza e boche 26 il metallo in Culata *boche due et un terzo*. Agli orechioni *due boche et un decimo*. Al collo *una boca et sei decimi*. Risentita da una parte ». E questa è quella colubrina gittata col bronzo della statua di Giulio II, operata dal divino Buonarroti in Bologna, che « fu rovinata da'Bentivogli (cioè dai partigiani di Giovanni II Bentivoglio il 30 dicembre 1511); e 'l bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece un'artiglieria chiamata la Giulia (1) ». Ora questo nostro falconetto aveva di bronzo in culatta *due bocche ed un terzo* quasi (chè vi mancano solo 6 millimetri), per cui al collo dovea avere *una bocca e sei decimi*; cioè, millimetri 105, 6. Ed ecco stabilita la grossezza del bronzo che si cercava per calcolare la superficie delle due basi del tronco di piramide decagona. Veniamo alla lunghezza. Ordinariamente ai pezzi del primo genere si davano 32 bocche, « eccetto però, dice il Sardi, lo smeriglio, che tiene 38 bocche, et il *falconetto* che tiene pure 38 bocche o 40, e queste per il piccolo diametro della bocca acciocchè più facilmente si possino incavalcare et abboccarsi alla Cannoniera, e suo parapetto (2) ». Ma per quanto sia ragionevole la prescrizione del Sardi, che scriveva nella prima metà del XVII secolo, pure ho esempi, in un inventario inedito di artiglierie del 1° Alfonso d'Este, di falconetti da libbre 4 e 2, che eran lunghi 26 bocche soltanto. Io mi atterrò pertanto alle regole ordinarie e darò al falconetto bocche 32. Manca di compiere quest'artiglieria, aggiungendo le misure della culatta e del suo finimento per averne la lunghezza totale. Consultiamo nuovamente il Sardi. « La grossezza della culatta, egli scrive, *è tanto*

(1) VASARI, *Vita del Buonarroti*.

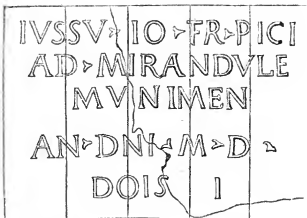
(2) SARDI, op. cit.

grossa quanto è grosso al fogone il bronzo, è di più faranno le sue partitioni, come si vede in figura, per formare la palla, e fine di essa culatta (1) »; e per queste parti si aggiungeva tanto quanto per la culatta stessa. Dunque il falconetto èra lungo millimetri (mill. 66 × 32, + millimetri 41 × 2) 2194; pesava chilogrammi 169,3888, pari a libbre di Mirandola $\left(\frac{\text{chil. } 169,3888}{0,3268}\right)$ 518, 4|12; infine traeva di ferro colato chilogr. 0.942, cioè, circa 3 libbre. Volendo pertanto nominare la nostra artiglieria col linguaggio tecnico di quei tempi si dovrebbe dire — Falconetto, *antico sottile, ordinario, incampanato, di bronzo da* 3. — E con queste pochissime parole, per chi le intende, è spiegato chiarissimamente il genere dell'artiglieria, la grossezza delle pareti dell'anima, la lunghezza di questa e la sua forma, la materia e la boccatura (2), che era 22|21 del proietto.

Ora è mestieri fare un poco di storia di questo avanzo di artiglieria italiana, che fu gittato nel 1500 a munimento di Mirandola per comando del signore di quella città Gio. Francesco Pico, II di questo nome. E primamente per provare che non invento storie, riporto qui la inscrizione, sottoposta allo stemma di quel casato, nella quale supplisco alle mancanze come sembrami più ragionevole.

(1) Sardi, pag. 29.

(2) *Boccatura* e *bocca* dicèasi anticamente quello che ora dicesi *calibro.* Ed in Piemonte si usò questa voce nel detto significato sino al passato secolo, come ho potuto leggere nelle carte dell'archivio del comitato d'artiglieria.



Sia supplita a dovere o no la inscrizione ciò poco importa, perchè il dettato non si altera punto, e v'è già tanto da stabilire innegabilmente, perchè, quando, e per ordine di chi fu operato il falconetto. Ma v'è ancora una cosa da sapersi, per me interessantissima, cioè chi ne sia stato il maestro fonditore. E qui bisogna entrare nel campo delle congetture. Non si creda però che io voglia andar a cercar fonditori fuori d'Italia nel 1500, quando ne avevamo qui a bizzeffe. E checchè dicano i grandi messeri Giovio e Guicciardini, delle artiglierie di Carlo VIII, delle quali non rifinano mai di fare elogi, svilendo quelle degl'Italiani, e checchè ne ripetano gli storici stranieri e nostrani, gli uni per esaltare le cose loro, appoggiandosi ad autorità di scrittori che, come dicon essi, non ponno esser sospetti di parzialità, gli altri a risparmio di fatica per investigare, ad onore del proprio paese, se que'cotali scrissero storie o contaron frottole; noi avevamo allora fonditori d'artiglierie celebratissimi. E parlo da senno. Chè se mani ladre non si fossero gettate sulle preziose artiglierie dell'arsenale di Venezia, se uomini ignoranti non avessero dannato al forno quelle dei duchi d'Este (dico queste sole per esser breve), potrebbe mo-

strare l'Italia come fosse innanzi in siffatti strumenti da guerra, nei quali l'arte italiana, che allora non soffriva maestri e solo accettava scolari stranieri, vi profondeva i più belli, i più squisiti ornamenti. Ma le rapine ed il fuoco non hanno potuto tutto struggere, tutto involare al mio paese; e qualche artiglieria preziosa per forme e per fregi esiste tuttora, e qualche stampa non meno preziosa, è stata da me rinvenuta ed il nostro museo nazionale se ne abbella. Ed a parità di epoca, sfido al confronto tutte le artiglierie del mondo. E quando avrò fatte pubbliche queste nostre gioie, mi si saprà dire se l'amor della nazione mi fa avere le traveggole agli occhi. Ma per ritornare ai fonditori, dirò che n'erano in quel tempo maestri rinomatissimi il *Biringuccio,* gli *Alberghetti,* cioè, *Alberghetto* e *Sigismondo* di patria ferraresi, a'servigi del duca Ercole e della veneta repubblica, *Alessandro Leopardi* veneto, *Francesco Bressan* (da Brescia), *Paolo da Venexia* (forse di cognome *Canal*), ed altri che per brevità ommetto di ricordare. Ad uno di costoro pertanto sarà stata allogata dal signore di Mirandola l'opera di questo falconetto, ed io crederei che la fosse agli Alberghetti. Ma nulla aggiunge di pregio all'opera il conoscere il nome del maestro fonditore, il quale certamente non sarebbe rimasto ignoto, se al frammento fosse stata unita la *gioia della culatta,* sulla quale talvolta si usava inciderlo, come oggidì vi si scolpisce il nome del direttore delle fonderie. Con questa differenza che ora il direttore è un uomo della scienza e puramente teorico, il quale non opera a suo capriccio, ma secondo le norme, i disegni, i mandamenti di una commissione di dotti, nelle svariatissime scienze che formano quella della moderna artiglieria, la quale dopo maturi studi e consultazioni, con ponderatezza delibera il da farsi; mentre allora i maestri bombardieri inventavano le foggie delle bocche da fuoco, ne facevano i disegni, le modellavano, le fregiavano di scolture, stabilivano la lega dei

metalli, li fondevano, li gittavano, rinettavano i getti, e consegnavano compiuta l'artiglieria al principe, alla repubblica, al municipio che avea loro detto voglio una colubrina, un sagro, un falcone, un falconetto, un cannone, o mezzo, o quarto, ecc. e nulla più. Insomma quei bombardieri erano tutto, le commissioni, i direttori, i fonditori, i proprietari anche delle officine! E costoro si chiamavano m° Vannoccio, m° Alberghetto, m° Sigismondo, m° Alessandro; e con gli stessi stecchi co'quali avevano modellato una colubrina od un cannone, non si peritavano (gli audaci!) di modellare una statua equestre, o *pili* per antenne da stendardi, od eleganti candelabri, opere tutte gittate in bronzo, come fece il Leopardi, che incavò pure i conii per la zecca della sua patria; od un ammirabile *puteale* come quello che operò nel 1556, *Nicolò* di Marco *de'Conti* che vi scrisse il suo nome dicendosi « *conflator tormentorum illustrissimae Reipubblicae Venetiarum* ». E le fecero davvero per benino coteste opere; seppur non è falso il concetto di capolavori in che sono state tenute sempre dal XVI secolo insino ad oggi!

Ma io mi perdo in contar cose che non riguardano direttamente il soggetto di questo scritto. Perciò lo riprendo tostamente, per provare come anco dal lato della storia politica sia di molta importanza la scoperta dell'avanzo della vecchia artiglieria dei signori di Mirandola.

A questo prezioso frammento si associano due nomi storici di molta celebrità, cioè quello di un onesto e dotto principe, ma infelice, e quello di un grande capitano servitore di estraneo re, a'danni della patria sua, l'Italia, ma fortunato. Parliamo del primo. Quando fu divisa in ventisei parti (anno 1212) la *corte di Quarantola*, poi principato ed in ultimo ducato della Mirandola, tra le famiglie dette de'*figli di Manfredo,* che erano poi quelle de' Pii, de' Manfredi, de' Guidoni, de' *Pichi* ed altre del nobile lignaggio, a quest'ultima toccò la signoria della

Mirandola. Stabilitosi Francesco Pico in Modena, al cui municipio era stata venduta nel 1267 la Mirandola per ventimila lire, ne ebbe il vicariato dall'imperatore Arrigo VII, ma lo perdette quando venute alle mani le fazioni Guelfa e Ghibellina, questa, di cui Francesco era capo, ebbe la peggio, per cui fu obbligato di abbandonare la città della quale si fece signore Passerino Bonacolsi. La riprese egli nel 1318, ma nel seguente anno la dovette, per trattato, cedere di nuovo al suo emulo che, mantenendogli la data fede alla moda di que'tempi, lo fece arrestare con due de'figlioli, Prendiparte e Tomassino, e cacciatili tutti nella rocca di Castellaro ve li fece morire di fame, e diroccò quindi la Mirandola. *Niccolò Pico* altro figlio di Francesco, scampato dalla mano dell'inimico della sua famiglia, si prese non molti anni dopo, una ben crudele rivalsa su Passerino. Chè, unitosi ai Gonzaga ed agli Scaligeri (1328) per ritoglier Mantova al Bonacolsi, che rimase ucciso nella zuffa, avutine in mano prigionieri i figli Francesco e l'Abate di Sant'Andrea, ed i nipoti Guido e Pinamonte, li fece perire nella torre medesima dove era stato fatto morire di fame suo padre ed i fratelli. Nel 1333 poi, con l'aiuto dei Gonzaga, riebbe il possesso della Mirandola, e ne riedificò il castello. *Francesco* figlio di Paolo di Prendiparte ebbe il dominio di Mirandola nel 1354 e morì nel 1399. Un altro *Franceso,* e *Giovanni* figli del precedente, ebbero in seguito quella signoria. Il primo visse per lo più alla corte di Milano e morì nel 1461; il secondo per mantenere il dominio al suo ramo fece uccidere un cugino, e morì nel 1450. *Gio. Francesco* figlio di Giovanni succedette al padre e riunì alla signoria di Mirandola la contea di Concordia. Questi fu padre del celebre *Giovanni,* la *fenice degl'ingegni,* che nacque da Giulia Boiardo il 24 febbraio 1463 e morì il 17 novembre del 1494. Gio. Francesco incominciò a munire di mura la città (opera compiuta poi dall'altro figlio

Galeotto) e morì nel 1467. *Gio. Francesco*, secondo di tal nome, figlio a Galeotto e fratello a *Lodovico*, ebbe l'investitura della signoria di Mirandola e della contea di Concordia da Massimiliano imperatore l'anno 1499. Lodovico, suo fratello minore, però gliene volle contrastare il possesso, e nel 1502, col favore di Ercole duca di Ferrara, assalì la Mirandola, ed avutala, ne cacciò il fratello; mantenendovisi coll'aiuto di Gian-Jacopo Trivulzio capitano dei Francesi, del quale aveva sposata una figlia naturale. Quegli poi la riacquistò nel 1511, assediatala mercè delle truppe pontificie inviate colà, per iscacciarne i Francesi, da Giulio II sotto il comando del nipote Francesco Maria duca d'Urbino e capitano dell'esercito ecclesiastico. E quel fiero pontefice, che il suo grido — *fuori i barbari*, — volea ridurre ad una realtà servendosi di altri barbari, gli Svizzeri ed i soldati del re di Spagna; quel pontefice, dissi, intollerante d'indugi (avvegnachè si fosse nel cuore del verno) diresse in persona l'assedio, ed aperta la breccia nelle mura di S. Rocco prima che i guastatori acconciassero la strada sulla fossa, entrò a mo' di conquistatore nella espugnata città (1). Fattovi prigione il conte Alessandro Trivulzio nipote del maresciallo, e rimandata libera la vedova di Lodovico, insieme co'figli e colle robe loro, rese Giulio la Mirandola a Gio. Francesco. Ritor-

(1) L'assedio della Mirandola fu intrapreso dalle truppe papali nel dicembre del 1510; il 2 gennaio del 1511 vi andò Giulio II in persona a dirigerlo, e non istette ad « attendere (dice il Rosmini) si atterrassero le mura mezzo rovinate e si sgombrassero le porte, chè volle entrarvi *col mezzo di una scala* per la breccia il giorno 21 gennaio ». Il Trivulzio era in Francia quando fu incominciato l'assedio, e domandato replicatamente il permesso al re di venire in Italia per portare soccorso a quella città, finalmente lo ebbe ma tardi; chè non giunse che dopo espugnata. Incontrata la figlia, che si partia di colà, fecele coraggio con dirle che presto vi sarebbe ritornata.

novvi l'anno stesso il Trivulzio (1), e toltagliela di nuovo la diede ai nipoti (2), ai quali Gio. Francesco la riprese

---

(1) « Quindi dopo avere restituita la tranquillità in Bologna, e con savie leggi posto nn freno alla militare licenza, si partì coll'esercito, e andò ai 4 giugno, ad accamparsi sotto le mura della Mirandola » (Rosmini, i, p. 431). Per avere una idea della condotta delle truppe francesi capitanate dall'italiano Trivulzio riporto un brano della cronaca del bolognese Gio. Battista Butrigario, tratto dal manoscritto inedito (carte 450), che si conserva nell'Ambrosiana.

« A dì detto (23 maggio 1511) andò una crida a Bologna a chi fosse stato preso *huomo o donna, o alcuno bestiame, o tolto robba alcuna dalli Francesi*, andasse con alcuni deputati per rihavere li detti prigioni, et bestiame, che egli era la volontà del signor Gio. Jacomo Trivulcio suo capitanio che ogni cosa fosse restituita. Si ricuperarono alcuni *huomini*, ma *bestiame nè altra roba si potè riavere*; et andarono gli detti Francesi rubbando et pigliando quanto bestiame potevano havere perfin di sopra Pianorio, di modo che menarono via gran quantità di bestiame d'ogni sorte, et tolsero quasi tutti gli asini alli gessaruoli, et menarono via assai contadini, et donne, et putti, che tutti non puotero esser visti, et usavano gran crudeltate, et *facevano peggio de' Turchi* etc. etc. » (Rosmini. Nota al l. x, v. 11, p. 302). In verità che lo storico delle militari imprese del Trivulzio, è di una ingenuità maravigliosa! Per provare che il Trivulzio aveva « *con savie leggi posto un freno alla militare licenza* », cita il brano di cronaca che fedelmente ho trascritto, con la quale è fatto chiaro che i Francesi dopo la *crida* del loro *capitanio* « *usavano gran crudeltate et facevano peggio de' Turchi!....* » Questa davvero è critica storica di un nuovo genere!

(2) Mirandola non potè resistere; chè Gio. Francesco Pico mancava di tutti i mezzi di difesa. Ricorse perfino ad altri stranieri, ordinario ripiego in que'tempi di *oppressi* ed *oppressori*, ed indusse il governatore di Modena Vitfurst, capitano imperiale, ad entrare in Mirandola con dugento soldati tedeschi ed a prenderne possesso in nome dell'imperatore. Ma tutto indarno. Il Trivulzio intimò al Vitfurst la resa della città, e questi si schermì sulle prime, quindi fece *proteste ampollose*, armi inutili del debole, da ultimo cedette. Oggi si fan le meraviglie che si proclami la *forza* sopra il *diritto!* È una vecchia invenzione cotesta che precede la storia *scritta* dell'uomo e che, secondo le circostanze, tutti i popoli hanno adottato.

Il giorno preciso della resa di Mirandola non saprei accennarlo; è

due anni dopo. Non si acchetarono, anzi si accrebbero gli odii tra zio e nipoti, e Galeotto impadronitosi per sorpresa di Mirandola il 15 ottobre 1533, trucidò Gio. Francesco con suo figlio Alberto, e se ne fece proclamare signore. Ecco il disgraziato fine di questo principe, d'incontaminata condotta, grandemente estimato per dottrina e per libero e franco parlare, che scrisse in latino sopra ogni ramo dello scibile umano, animosamente promosse la riforma del clero e francamente inveì nel concilio di Laterano (1517) contro gli abusi della corte pontificia e della chierisia. Ebbene, tutte queste virtù, tutti questi pregi non valsero a liberarlo dal pugnale del nipote Galeotto, che per montare al potere, volle farsi sgabello de'corpi dello zio e del cugino, dando a'popoli una lusinghiera caparra della mitezza del suo futuro governo con un doppio assassinio! Odiato Galeotto pe' suoi vizi e per le sue crudeltà, morì in Parigi di 42 anni nel 1550.

Il falconetto che è argomento della disamina, appartenne, come già dissi, a Gio. Francesco Pico, e poichè il frammento che possiede ora il museo d'artiglieria, fu trovato a Musso, così ora verrò a chiarire il lettore del come e del quando vi sia stato trasportato. Per chi nol sappia, dirò che Musso era fortissimo castello situato presso la sponda occidentale del lago di Como, sulla

---

certo però che tra il 9 ed il 13 giugno cadde in potere del Trivulzio. La lettera seguente dell'incaricato del re di Francia presso la corte dell'imperatore lo prova.

« Sire le IX de ce moys de jung escrivis a Vostre Majesté: depuis les dites lettres j'ai tuojours soulicité l'Empereur pour la resolution des choses de la Mirandolle, et cy atendant le dit Empereur a esté adverty que le Segneur Jehan Jacques (Trivulce) a heu la dite Mirandolle avec le consentement de son homme qui estoit entré dedans, de quoy sa Majesté a monstré de en estre bien aise. (omissis).

« *A Halle pres Inspruch un lieue le* 13 *jour du mois de Jung* » — *Francisque Medulla* (ROSMINI, II, p. 302.)

schiena di un monte, che prima diceasi la montagna del castello, ed ora che questo più non esiste, è detto il *sasso di Musso*. Deve la sua celebrità a Gian-Giacomo de'Medici, detto il *Medichino*, conosciuto poi sotto il nome di marchese di « Marignano, il carnefice di Siena » che, dice il Sismondi, « dee render conto alla posterità dello stato di desolazione in cui trovasi anche al dì d'oggi (cioè, anni 1807-1817) questa bella parte d'Italia ». Questo castello prima del Medichino lo ebbe Gian-Jacopo Trivalzio, ed in tale argomento voglio lasciar le parole al signor dottor Tara di Dongo, il quale fu meco tanto compito da mandarmi il disegno del frammento non solo, ma di accompagnarlo anche con alcuni schiarimenti.

« Come poi sia pervenuto a Musso *(il falconetto)* ce lo indica la storia, giacchè sappiamo da questa che il castello di Musso fu tenuto con varie vicende col titolo ora di protezione, ora di signoria dal 1487 al 1518 dal famoso Gian-Giacomo Trivulzio, maresciallo di Francia, il quale anzi nell'anno precedente la sua morte, cioè, nel 1517, ampliò il castello, vi aprì un porto e v'instituì la zecca (1). Ora il Trivulzio aveva dato in moglie una sua figlia naturale a Lodovico Pico, fratello di Gian-Francesco nominato sul cannone, il quale ultimo era stato investito

---

(1) L'ultima visita che il vecchio maresciallo fece ai suoi castelli, è narrata dal MURALTO, comasco, nella *storia de'suoi tempi* (manoscritto della libreria Trivulzio), che all'anno 1518 scrive così:

« Hodie quae est dies sabati quinta Junii in mane Joannes Jacobus Trivultius Franciæ Marescalus in civitate Comi, et hospitatus fuit in domo sua sita in contrata Portæ Novæ Parrocchia sancti Benedicti, etc.... pro eundo ad oppidum Misochi ultra Berlinzonam, quod oppidum et eius comitatus fuerat ab eo emptum a comite Henrico de Sacchis, qui quidem comitatus fuerat ab Elveticis occupatus, sed nunc ab ipsis restitutus, etc...... A Comensibus illari vultu sed ex tempore receptus est. Descenditque Joannes Jacobus ex oppido Mixochii per vallem Menaxii, dehinc in *fortilitio Mussii* se clausit, ubi infinita et ampla edificia fabricari fecerat ultra portum a fundamentis constructum, et fontem per

nel 1499, sovrano della Mirandola dall'imperatore Massimiliano. Nel 1502, questo Lodovico si ribellò al fratello, ed aiutato dal Trivulzio s'impadronì della Mirandola, e Gian-Francesco ne andò esiliato; nel 1509, l'imperatore Massimiliano diede il governo della Mirandola alla Trivulzio, e nel 1511 Giulio II prese quella città togliendola ai Francesi e la restituì a Gian-Francesco, ma questi nello stesso anno fu di nuovo scacciato dal Trivulzio. Nel 1513 si convenne che Gian-Francesco avesse la Mirandola lasciando Concordia alla cognata. Nel 1515 mancando il Trivulzio per essere stati espulsi dall'Italia i Francesi, Gio. Francesco ricuperò tutto lo Stato, ma finalmente nel 1533 Mirandola venne sorpresa da Galeotto figlio della Trivulzio, e Gian-Francesco morì trucidato nella sua camera.

« Ecco come il Trivulzio, che intervenne replicatamente in queste fazioni guerresche, poteva aver condotto al suo castello di Musso un cannone forse da lui conquistato in campo contro il suo nemico Giovanni Francesco Pico ».

Ed io sono perfettamente dello stesso parere del chiarissimo dottor Tara, e nulla ho da aggiungervi.

Ora fatta la storia del principe che fece gittare l'artiglieria, contato qualcosa intorno al luogo ove fu trovato il frammento, e messa innanzi la ben fondata supposizione (per me è certezza) che il Trivulzio ve lo facesse trasportare, m'è duopo ritornare indietro per provare al lettore che la inscrizione è stata ragionevolmente supplita.

Dove potrebbe cadere qualche dubbio si è sulla ultima

longas fistulas in arce conductum, reversusque est in civitate Comi cum navibus Menaxii, Belaxii ac hominum de Turno cum maxima armatorum comitiva, et in mane ista quæ est 22 Junii Mediolanum petiit in vehiculo, etc., etc. » (Rosmini, II, p. 325-326).

linea che ho compiuta — D*ominati*O*n*IS I *(primo)* che fa seguito benissimo alla penultima AN*no* . D*omi*NI . M . D . E qui si potrebbe supporre che nell'ultima linea seguitasse la indicazione del millesimo. Ma si deve riflettere che per la regolarità dello scritto trovandosi il I nella faccia destra del decagono dovrebbero esservi altri due numeri romani nel mezzo delle altre due faccie la superiore e la sinistra (1). Avvertasi però che v'è, nella faccia superiore, un avanzo di lettera che non può compiersi altrimenti che con E, S, T, X. Dunque se è un numero, è giuocoforza che sia un X, e conseguentemente sia un altro X nella faccia da fianco, e così avremmo XXI. Ma nel 1521, il Trivulzio non solo non possedeva più il castello di Musso, ma non vedeva più nemmanco il sole d'Italia, cui aveva fatto tanto onore come capitano, e tanti danni come cittadino; chè morì il 5 dicembre del 1518. Potrebbe forse mancarvi una sola X? Signor no, e per doppia e per tripla ragione. La prima; perchè questa linea sarebbe zoppa, non potendo stare la unica X che nel mezzo dove è un resto di lettera. La seconda; perchè Gio. Francesco rimesso in signoria tutt'alpiù sul finire del gennaio del 1511 (fu espugnata Mirandola da Giulio II, il 23), non pensò certo, e non ne avrebbe avuto neppur tempo, a far gittare artiglierie; chè il

(1) Sopra la inscrizione è lo stemma di Gio. Francesco Pico signore di Mirandola e conte di Concordia come si vede dal disegno del frammento. Vi manca il *cimiero*, ma da quel che resta dello stemma si puole arguire che fosse l'antico della famiglia cioè una testa di drago con collo crestato che esce dall'elmo, *ornato di svolazzi* (lambrequini). L'*aquila* coronata, posta nel capo, è lo stemma di Mirandola presa dalla famiglia Pico nel 1311 quando quella città fu innalzata a vicariato imperiale. Il *leone* è lo stemma di Concordia. Nel monumento del primo Gio. Francesco Pico, che esiste nella chiesa di S. Francesco a Mirandola, è lo stemma scolpito a simiglianza di quello del frammento del falconetto.

Trivulzio strinse d'assedio la Mirandola il 5 giugno dello stesso anno, e la ebbe subito. La terza; perchè il maresciallo di Francia non avrebbe potuto portar via ciò che non esisteva. Facciamo ora la supposizione (e sfido chiunque abbia fior di senno a menarmela buona) che nella faccia a sinistra fossero due X (e più innanzi non posso andare perchè il povero Gio. Francesco fu pugnalato dal suo successore nel 1533), ma, domando io, chi ha portato, proprio appena cavato dalla forma e rinettato, questo falconetto a Musso, che nel marzo del 1532 fu diroccato? Dunque non XXXI, non XXI, non XI e nemmanco I, relativo al MD. La ultima linea pertanto, è sì la fine della inscrizione, ma è uno schiarimento, è l'aggiunta di una notizia; se si togliesse, la inscrizione resterebbe sempre integra, significando ai posteri *da chi*, *perchè e quando* fu fatta gittare l'artiglieria. La quinta linea dunque vi sia o no poco importa. Ma poichè vi è cerchiamo di divinarne il dettato. Ho detto e provato, mi sembra, che non possono esservi numeri romani, perciò non debbono essere che lettere, ed ho detto pure quali possono essere queste lettere, messovi sulla strada da quel bricciolo che n'è rimasto nella parte superiore della linea sulla faccia mediana. Ma prima di pronunziarmi per una di quelle tre lettere debbo fare un'altra avvertenza, ed è che la lettera deve esser finale di parola, altrimenti dovrebbe esservi un punto, e di questo davvero non v'è traccia. Dunque *eliminiamo* subito la T, e studiamoci di trovare parola cui si acconci bene in fine la E, o la S, e che poi faccia al nostro caso. Primamente ho pensato che potesse esser una E, e leggere M*en*SE I; ma a dire il vero non mi garba punto questa lezione. Perchè mi sono dichiarato per la S, ed ho cercato parole che, terminanti con questa lettera, si legassero pel significato al I, ed insieme al resto della epigrafe. Se Gio. Francesco fosse stato duca, o principe della Mirandola, era, potrei

dire, a cavallo; ma quegli fu *signore* di Mirandola e *conte* di Concordia; e perciò non poteva cacciar lì un *Principa*-TVS, o *Duca*TVS I (*anno primo*). Allora così ho pensato tra me e me: Gio. Francesco era signore della Mirandola, dunque ne aveva la signoria. Ebbene come si scrive nelle epigrafi *principatus*, *regni*, *imperii*, così potrà scriversi *dominationis*, e detto fatto ho supplita la ultima linea con DOIS I, cioè D*ominati*O*n*IS I (*anno primo*). Il senso corre, la maniera epigrafica non è alterata, la storia non è tradita; chè il nostro Gio. Francesco infeudato signore della Mirandola nel 1499, nel 1500 contava il *primo* anno di signoria. Ho colto nel segno? Io credo che sì; e spero non verrà fuori dalle rovine di Musso l'altro frammento col resto della inscrizione per togliermi da questa soddisfacente credenza.

Lettor mio devo averti annoiato con tutti i miei se, ma, dunque, perchè. Ebbene abbici pazienza. Forse non sarà il primo scritto noioso che ti sia capitato tra mano. Ma se vuoi che sia l'ultimo, d'ora innanzi non leggerne altri senza guardarne il frontespizio, e quelli in cui trovi il mio nome (che io non mi copro dell'*anonimo*) gettali via subito, perchè son tutti dello stesso stampo. Rivendicare le glorie della patria nostra, togliere dall'oblìo uomini e cose di secoli ingiustamente detti barbari, mostrare la sapienza de'passati ai presenti, perchè questi non si riposino neghittosi all'ombra degli allori di quelli, ecco il mio cômpito. Puoi dunque ben capire quale sarà sempre l'argomento degli scritti miei. *Non omnia possumus omnes.* Ed io non essendo buono a far libroni di scienza, faccio libretti di storia del mio paese. Mi toccherà spesso la fortuna di non esser letto, ma, esponendo fatti con documenti, non discutendo principii, non avrò per soprassello la disgrazia di perdere il tempo in polemiche, dalle quali non di rado risulta che si ha ragione tutti due. Con questi miei scritti non farò progredire di un

passo la società attuale, ma le mostrerò che non deve superbir tanto del suo progresso, perchè prima ch'ella progredisse un'altra società le aveva di molto accorciato il cammino, e che non tutto si è inventato adesso; le proverò che dalle umili botteguccie degli oscuri artefici di quattro o cinque secoli fa, uscivano delle soperte che altre nazioni han fatte loro, e la nostra ha accettate solo perchè avean cambiato nome di battesimo; le dirò.....; quello che le dirò lo sentirai, lettor mio, se non ti faranno uggia gli scritti miei, e seguiterai benevolo e cortese a leggerli.







Falconetto da 5
(dei Pico)



